Un libro di Armando Cossutta

Il finanziamento dei partiti

Una pubblicazione che fornisce i termini essenziali di giudizio nel dibattito su un problema d'attualità

Del finanziamento pubblico dei partiti si discute e si discuterà ancora a lungo. E ciò non solo è utile, ma necessario. « E' quanto mai opportuno infatti che la discussione su questo tema non venga considerata "chiusa" con il voto delle Camere, ma si allarghi, si approfondisca e investa in maniera chiarificatoria un maggior numero di militanti, di lavoratori, di cittadini. Soltanto con un serio approfondimento della conoscenza, nel merito, della legge e delle motivazioni che ne stanno a monte, si potrà contribuire ad eliminare quelle perplessità e quei dubbi che sono affiorati o possono affiorare anche in conseguenza di facili e grossolane speculazioni qualunquistiche i cui obiettivi vanno ben al di là di questa legge, puntando in realtà al sistema stesso dei partiti e quindi ai fondamentali strumenti di espressione e di organizzazione della volontà democratica ». Queste le ragioni che Armando Cossutta sottolinea nella prefazione al volume che sul finanziamento pubblico dei partiti hanno pubblicato in questi giorni gli Editori Riuniti. (Armando Cossutta — *Il finanziamento pubblico dei partiti* — L. 1.200). Volume prezioso per affrontare, appunto, il dibattito su questo problema. Esso infatti raccoglie una documentazione di lungo periodo. Oltre agli interventi di Cossutta, al Club Turati nel '70, al Senato, su *Rinascita*, sull'*Unità* e alla relazione al C.C., vengono pubblicati il testo della legge, la relazione relativa, una intervista di Longo al *Messaggero* nel 1971, scritti e deliberazioni sul fenomeni degenerativi della vita pubblica, il bilancio del PCI per il 1973, le previsioni di entrata per la campagna della stampa del 1974, per le tessere e le quote degli iscritti ed infine i criteri per il nuovo bilancio del PCI: come, insomma, il PCI userà i fondi pubblici.

La questione del finanziamento pubblico dei partiti non può essere affrontata senza una conoscenza documentata del problema storico che è alla sua origine. Per il movimento operaio, c'è un secolo e più di lotte per conquistare l'autonomia politica della organizzazione dei lavoratori. Non si può non ricordare che tutti i problemi — la creazione del partito dei lavoratori per dare vita a una società socialista, la conquista dei diritti sindacali, l'estensione del potere elettorale, la corresponsione di indennità agli eletti, la creazione degli attivisti e dei propagandisti retribuiti dal partito — tutti i problemi sono collegati e vanno visti nel quadro di uno sforzo duro per conquistare armi e mezzi nella lotta contro il nemico di classe. Ogni modificazione, che era una conquista, costava una lotta. Ma è così che siamo passati dalle scelte o dalle decisioni politiche ristrette e delegate ad alcuni notabili all'intervento nello scontro delle grandi masse.

Il movimento operaio ha faticato e lavorato per assicurarsi queste possibilità nuove. E' passato oltre mezzo secolo da quando un deputato socialista fiorentino passava la notte in treno da Roma a Firenze e viceversa, avvalendosi del « permanente » per risparmiare i soldi della camera d'albergo. Nel frattempo sorsero le sedi delle società di mutuo soccorso, delle cooperative, delle Leghe. E chi non ricorda le innovazioni considerate, secondo il punto di vista, scandalose o importanti del « rivoluzionario di professione », o della tessera con il bollino mensile? Queste cose le ricordiamo perché deve essere chiaro che il movimento operaio, il problema della sua autonomia, della sua possibilità e capacità di azione anche in rapporto alle questioni finanziarie l'aveva risolto prima della attuale legge. Ciò spiega perché, rispondendo a un questionario, ancora nel 1966, Longo affermava in un testo che ho ritrovato in questi giorni che il PCI non aveva bisogno del finanziamento pubblico dei partiti.

E ancora si legge nel volume pubblicato l'intervento di Cossutta al Club Turati: « E' naturale che i partiti politici debbano ricorrere, per finanziare la propria attività, alle forze sociali che essi rappresentano e di cui in qualche modo difendono gli interessi. I partiti che si richiamano direttamente ai lavoratori ricorrono senza imbarazzo alcuno e senza incertezze ai lavoratori ». Ma la posizione favorevole al finanziamento pubblico dei partiti nasce da un ben preciso motivo: è la classe operaia che si fa portatrice di esigenze generali e nazionali.

Che cosa si intende stroncare con la legge? « La corruzione, la utilizzazione del potere governativo e negli enti locali a favore di uno o più partiti, di uno o più gruppi politici, di una o più correnti ». La legge non assolve le vergognose imprese compiute, i veri e propri reati commessi, non cancella gli scandali, le ruberie, le malversazioni. Toglie ogni giustificazione per la loro continuazione, offre una possibilità agli onesti per non ricorrervi.

Ma qui sorgono i problemi del futuro che una parte del materiale raccolto nel volume già illustra. Che cosa farne dei fondi? Il PCI si è pronunciato. Ma gli altri? E ancora: quali provvedimenti urgenti vanno presi per il risanamento della vita pubblica italiana? Dalla legge si può partire per una grande campagna in questo senso. E, infine, vi sono altri problemi da affrontare: come evitare ogni cristallizzazione degli schieramenti politici in base a questa legge? E come evitare che il finanziamento pubblico sia utilizzato anche da parte di forze eversive, nemiche della libertà e della Costituzione? Anche su questi problemi il PCI si è pronunciato e il volume contiene delle precise risposte. Esse vanno utilizzate nella lotta al qualunquismo di ogni tinta. La legge sul finanziamento dei partiti non chiude una lotta, ma ne apre un nuovo periodo.

Dario Valori

New York

Mobili antichi per coprire il traffico di eroina

NEW YORK, 14

Un nuovo allarmante episodio con parecchie analogie al noto caso della French Connection è venuto alla luce oggi a New York, con lo annuncio del sequestro, da parte di agenti federali del servizio narcotici, di un quantitativo di eroina in grado di soddisfare per un mese la richiesta di 4.000 persone dedite al micidiale stupefacente.

Si tratta di 75 chilogrammi di eroina pura al 90 per cento, spediti dalla Francia a un deposito di Long Island City, nascosti in un carico di finti mobili antichi.

Il valore al dettaglio della droga scoperta viene valutato a 112 milioni di dollari mentre all'ingrosso il quantitativo poteva essere ceduto per circa tre milioni di dollari.

L'accostamento alla vicenda « French Connection », ormai ampiamente romanzata e divenuta soggetto cinematografico di successo, è stato effettuato proprio dagli agenti federali che hanno compiuto l'operazione. (Come si ricorderà, la vicenda della « French Connection » ebbe inizio nel 1962, quando polizia ed agenti federali statunitensi scoprirono eroina per un valore di 98 milioni di dollari nascosta nelle auto importate).

Le persone ora arrestate sono cinque. Si tratta di quattro francesi e di un argentino. Per la loro libertà provvisoria sono state chieste cauzioni per complessivi nove milioni di dollari. Alla loro cattura si sarebbe giunti in seguito al tentativo di un membro della banda di vendere agli agenti statunitensi informazioni sulle vie della droga, in cambio di una mancia di ben 400.000 dollari.

Il procuratore David Trager si è detto preoccupato per questo nuovo episodio, che dimostra come la rotta della così detta « French Connection » sia ancora funzionante. Trager si è riferito anche alla recente decisione del governo turco di consentire di nuovo la coltivazione dei papaveri da oppio, osteggiata dagli USA che temono altre infiltrazioni di quantitativi di droga.

GLI STATI UNITI DOPO LA SUCCESSIONE ALLA CASA BIANCA

L'inflazione americana

L'economia viene considerata il vero banco di prova del nuovo presidente - A Wall Street continua l'ondata di ribassi - Perchè non si è registrata la ripresa prevista per il secondo semestre di quest'anno - Aumento del 12 per cento del costo della vita, flessione della produzione industriale - Ripercussioni mondiali e rapporti con l'Europa

Dal nostro inviato

NEW YORK, *agosto*

Un caricaturista ha sintetizzato la situazione con una vignetta assai semplice: la carta geografica del suolo americano è quasi coperta da una enorme bomba innescata; c'è il tic-tac di un meccanismo ad orologeria mentre sull'ordigno sta scritto « inflazione ». E' possibile che quel disegnatore politico abbia una certa tendenza al pessimismo. Se anche così fosse, non è per questo meno vero che egli esprime un timore mai manifestato con altrettanta franchezza, eppure non poco diffuso oggi nel subcosciente dell'America, tanto da affacciarsi, in modo certo più cauto, magari appena sussurrato a mezza bocca, anche in editoriali della stampa più seria o nei commenti di economisti celebri nel mondo accademico.

NEW YORK — Una pausa nella sala della Borsa

Critici severi

Il primo motivo, per cui si dice che il vero e decisivo banco di prova del neo presidente Ford è l'economia, sta qui. Nessuno trascura l'importanza della politica estera. Né si può dire che la promessa di continuità, con cui si è inaugurata la nuova amministrazione, sia di per sé una risposta a tutti gli interrogativi che si pongono in questo settore: le numerose ambiguità del comportamento americano in tutta la crisi di Cipro ne sono la conferma. Ma, per quanto importanti siano i problemi internazionali, vengono oggi nella scala delle preoccupazioni americane assai dopo quelli economici. La distinzione può, del resto, rivelarsi perfino scolastica: l'economia americana è di per sé uno dei fattori determinanti della politica mondiale. Non abbiamo mai detto — né diremo adesso — che Nixon è caduto per via degli insuccessi della sua politica economica. Le cause che l'hanno portato alla rovina sono state assai più vaste e complesse. Ma è certo che l'economia vi ha avuto la sua parte. Se gli affari fossero andati a gonfie vele, il processo che gli era stato intentato — nonostante l'evidenza delle sue colpe e dei suoi arbitri — sarebbe stato assai più difficile e il suo stesso esito forse diverso. Nel suo ultimo discorso televisivo alla vigilia delle dimissioni — un discorso politicamente calcolato, niente affatto rinunciatario, a suo modo aggressivo verso gli avversari vittoriosi — Nixon ha dovuto ammettere di non essere riuscito a realizzare la « prosperità senza inflazione ». I suoi critici sono assai più severi, sulla stampa più autorevole essi arrivano oggi a paragonarlo addirittura ad Herbert Hoover, l'altro presidente repubblicano passato alla storia per avere assistito impotente alla crisi devastatrice del '29. Anche questo raffronto può essere ingiusto: oggi non vi è nulla che si avvicini a quanto accadde allora.

Eppure il mondo degli affari, con cui Nixon aveva legami assai forti, manifestava alla fine nei suoi confronti una sfiducia generalizzata, che non era provocata solo dal suo discredito politico.

La misura delle difficoltà del presente è data da alcune cifre. L'aumento del costo della vita è arrivato al 12% annuo. In passato l'inflazione — per altro contenuta a livelli parecchio più bassi — si accompagnava con fenomeni positivi, come l'espansione produttiva e l'alto livello di occupazione. Quest'anno accade il contrario. La produzione industriale scende; così il reddito nazionale. Fino a poco tempo fa si assicurava che nel secondo semestre vi sarebbe stata una ripresa: adesso si è molto più dubbiosi. La disoccupazione è al 5,3%, ogni unità in percentuale rappresentando in cifre assolute oltre un milione di persone senza lavoro. Alla fine del 1972 i salari reali hanno subito una riduzione, che viene ufficialmente calcolata del 5% circa.

Al tono di grande incertezza si aggiunge il comportamento della Borsa di New York, che è in discesa quasi costante dal gennaio dell'anno scorso, cioè da oltre 19 mesi. Uno dei rimproveri che si fanno a Nixon è appunto quello di essere stato il solo presidente in carica dopo Hoover a lasciare le quotazioni di Wall Street più in basso (anzi assai più in basso: un buon 20% e ancor più, se si calcola l'inflazione) del livello che aveva trovato arrivando al potere nel '68 (va solo aggiunto che per ora nemmeno Ford è riuscito a cambiare la tendenza: la sua prima settimana alla Casa Bianca ha visto una continua ondata di ribassi).

Con tutto questo l'America non è affatto un paese in dissesto. Essa è ancora opulenta e potente. I suoi problemi sono seri per la scala in cui si pongono e per le ripercussioni che possono avere sia fuori che dentro i suoi confini; ma restano — come risulta dalle stesse cifre che abbiamo citato — inferiori per gravità a quelli di parecchi paesi che le sono alleati. Né si può pensare che la catastrofe bussi alle porte. Allora perché l'allarme? La ragione più seria è che si è in presenza di un deterioramento lento, che assume di volta in volta espressioni diverse, non esclude determinati progressi in un settore o nell'altro, ma come fenomeno d'insieme dura ormai da quasi un decennio senza che ancora se ne intravveda la fine. Ad esempio, il salario reale medio effettivo degli operai nel decennio dal '65 ad oggi, secondo l'economista Milton Friedman, non è aumentato, ma è piuttosto leggermente calato, mentre era cresciuto del 15% nel decennio precedente: né i benefici sociali sono aumentati tanto da compensare questo ristagno.

Se la loro origine risale con ogni probabilità più lontano, è stato soltanto nella seconda metà inoltrata degli anni '60 che le difficoltà economiche dell'America cominciarono a manifestarsi. La prima loro causa (ma non la sola, come si è visto poi) fu la guerra del Vietnam. Quando Nixon arrivò al potere nel '68, la situazione già lasciava a desiderare, tanto che erano stati proprio alcuni esponenti dell'economia americana a far capire a Johnson, pochi mesi prima, che sarebbe stato meglio se si fosse ritirato. L'inflazione, sebbene assai più moderata di adesso, era considerata spiacevole. Nixon tentò quindi una cauta politica deflazionistica, come gli consigliavano i suoi esperti. Il risultato fu che a metà del 1970, pochi mesi dopo l'invasione della Cambogia, il paese si trovò sull'orlo di una vera e propria crisi economica. Fu, molto prima di Watergate, uno dei momenti più difficile per l'ex presidente. Si ebbe allora negli orientamenti ufficiali una brusca inversione di rotta, la produzione riprese. Ma l'inflazione, che nel frattempo non era mai scomparsa, ricominciò a salire più in fretta. Si arrivò alla crisi del dollaro.

Il ricatto agli alleati

Nixon e Connally usarono il linguaggio spregiudicato della forza e dei ricatti: minacciarono, non a parole, ma a fatti, la più spietata guerra economica contro i nuovi alleati, facendo capire che vi avrebbero impegnato tutta la potenza del loro paese, senza badare ai mezzi. Fu un'operazione politica (unico terreno su cui Nixon sapesse muoversi) non economica. Gli alleati chinarono la testa, accettando le condizioni di Washington persino più facilmente di quanto molti americani si attendessero. E fu per Nixon un altro colpo di poker vinto.

Il modo come egli si destreggiò allora gli servì per arrivare alle elezioni del '72 col paese che viveva ancora in una atmosfera di una certa euforia economica. Uno dei fattori della sua vittoria. Ma il declino cominciò di nuovo pochi mesi dopo. Il controllo sui prezzi e sui salari si rivelò una panacea di corta durata e fu praticamente accantonato. Da allora vi è stato un lento, ma continuo, ostinato peggioramento. Si usava darne la colpa al fatto che Nixon, tutto assorbito dalla battaglia per la difesa del suo potere, non aveva più tempo e voglia di occuparsi seriamente dell'economia. La spiegazione lascia però in dubbio — a quanto ho potuto constatare — anche alcuni specialisti americani. Se avesse avuto una carta vincente, Nixon avrebbe cercato di giocarla. E' più probabile quindi che egli non fosse in grado di vedere una soluzione. Ma era il solo a trovarsi in questa condizione?

Il risultato è che egli ha lasciato al suo successore Ford una situazione non solo peggiore di quella che trovò arrivando al potere, ma per certi aspetti più seria anche di quanto egli abbia mai dovuto fronteggiare nei suoi sei anni di governo.

In alcuni punti la mini-crisi del 1970 aveva raggiunto proporzioni più gravi di quella di oggi: la disoccupazione, ad esempio, era più alta. Ma l'inflazione è peggiore adesso quasi del doppio. Vi è poi nell'insieme la sensazione che il controllo dei fenomeni economici sia diventato molto più problematico.

Vedremo in una prossima occasione che cosa si propongono di fare in questo frangente i nuovi capi dell'America. I problemi di questo paese sono, sia pure con alcune coordinate diverse, quelli dell'economia capitalistica mondiale. Vi è nel loro decorso qualcosa che interessa tutti.

Segnaliamo solo che, nonostante tutto il clima di idillio con cui è stata accolta l'ascesa di Ford al potere, questo è il punto per cui già si guarda a lui con un incipiente scetticismo. Il comportamento della borsa di New York potrebbe essere indicativo. Nessuno naturalmente pensa più da tempo che sia questo il « termometro » dell'economia americana. I suoi movimenti possono essere ingannevoli. Ma lasceremo giudicare al quotidiano, che non si segnala certo per giudizi affrettati o allarmistici: il Wall Street Journal. *L'ascesa di Ford al potere è stata salutata da un coro di evviva negli ambienti finanziari: « Ma — commenta il quotidiano — i movimenti della borsa suggeriscono che quando si tratta di denaro e non più di parole, la reazione più spontanea di chi investe è un grave dubbio che il presidente Ford sappia venire a capo dell'imbroglio economico ».*

Giuseppe Boffa

E' morto ieri a Roma a 89 anni lo scrittore fiorentino

LA «CONTESTAZIONE» DI PALAZZESCHI

Esordì nel 1904 come poeta crepuscolare - La rottura con i moduli tradizionali, il rifiuto del «sublime» e la ricerca di un nuovo linguaggio - I rapporti con il movimento futurista - Dal «Codice di Perelà» alle «Sorelle Materassi» - L'anticipazione di alcuni dei postulati delle avanguardie

Lo scrittore Aldo Palazzeschi è morto ieri mattina a Roma all'età di 89 anni nell'ospedale Fatebenefratelli nell'isola Tiberina dove era stato ricoverato d'urgenza venerdì. Al suo capezzale c'era soltanto la portiera del palazzo di via dei Redentoristi, una strada della vecchia Roma, dove Palazzeschi abitava solo, assistito da una domestica, da circa 15 anni.

Lo scrittore era stato colpito da un accesso di febbre il giorno di ferragosto, ma soltanto venerdì era stato convinto a ricoverarsi in ospedale da un medico che aveva constatato la gravità delle sue condizioni.

Aldo Palazzeschi (pseudonimo di Aldo Giurlani) nasce a Firenze nel 1885. Esordisce come poeta nel 1904, a diciannove anni, ed opera nell'ambito del crepuscolarismo. Le sue prime raccolte di versi sono « I cavalli bianchi » (1905) e « Lanterna » (1907). Vi si registra una sensibilità decadente-simbolista e il solito repertorio di motivi crepuscolari: conventi, chiese, cimiteri, monache, beghine, vecchine, e poi stanchezza sentimentale, solitudine, silenzio, contemplazione, malinconia. Il ritmo poetico è contenuto su un registro monocorde percorso da una reiterata accumulazione di immagini, e queste sono come evocate da uno stato d'animo di sospensione e di perplessità. Le sensazioni si percepiscono come ovattate da una coltre di silenzio o ammorbidite da un senso di stupito languore. Il tono crepuscolare è, nella cadenza rallentata e nella voce sommessa, cui il poeta perviene con l'artificio di un discorso pausato da chiusure e da riprese.

Ma il problema che, fin da quelle prime prove, si pone a Palazzeschi è simile a quello che, da altre prospettive, si erano posti Gozzano e Corazzini: come risolvere il rapporto con la tradizione, i cui moduli espressivi risultano ormai consunti e inadeguati alla nuova sensibilità. Palazzeschi, cioè, si rende conto che non è possibile accettare il sistema linguistico del passato nella condizione spirituale moderna. Questa non consente più alcuna adesione alla letteratura del « sublime » dalla quale e per la quale quel linguaggio era stato elaborato: accettarlo comporterebbe l'impossibilità di evitare che la nuova operazione letteraria si esaurisca in un esercizio da letterato puro, in una stilizzazione di maniera.

Perciò, da questo momento si verifica nella sua poesia un graduale processo di svuotamento dell'intimismo decadente e di esteriorizzazione anche dei motivi del repertorio crepuscolare. In particolare, il poeta evita il rischio della stilizzazione col distacco operato nei confronti della tradizione tramite il ritmo scanzonato impresso ai versi e la soluzione ironica della espressione. D'ora in poi, insieme a quella elegiaca, l'altra dimensione della poesia di Palazzeschi sarà, appunto, il piglio scherzoso. E il suo modulo stilistico si andrà sempre più configurando in una forma in cui il dato realistico diventa complementare di quello lirico, il buffonesco *del* patetico, *la « follia » della « malinconia ».*

Questo esito artistico già evidente nella notissima poesia « Chi sono? » (1909): sui dati della psicologia convenzionale della « malinconia » e della « nostalgia » (su cui si era fondato il sublime *romantico) Palazzeschi opera con lo strumento artistico della* caricatura *per rifiutare il sublime e realizzare il rinnovamento dell'espressione. Sul dato emozionale, cioè, interviene la scelta intellettiva della « follia » e scatta allora la caricatura che fa esplodere l'espressione. tradizionale nella nuova dimensione artistica del grottesco.*

La sua operazione di rottura con la tradizione si riflette, però, anche sui « contenuti » del crepuscolarismo, da cui anzi, ad un certo momento, sembra che il poeta si porti fuori per approdare al futurismo. In un certo senso, lo stesso Palazzeschi alimentò questo equivoco. La sua dichiarazione di poetica del 1910, con la canzonetta « Lasciatemi divertire », sembra provarlo. Il rifiuto del sublime *qui è categorico e così pure è portata all'estremo la disintegrazione del linguaggio tradizionale. Ma quei versi sono, in realtà, solo estrosi e bisbetici (« Tri tri tri,/fru fru fru,/uhì, uhì, uhì,/ihù, ihù, ihù »), poiché mancano della aggressività tipica del linguaggio futurista e mirano solo a rovesciare il « sublime » della tradizione. I futuristi, invece, rompono col passato ma intanto inaugurano un nuovo « sublime »: quello dell'esaltazione della tecnica e della violenza. In realtà, con la sua operazione di rottura, Palazzeschi apre verso il futurismo, ma non confluisce in esso, poiché ne condivide solo lo atteggiamento di contestazione.*

Una recente fotografia di Palazzeschi

Tuttavia, formalmente il poeta aderì, nel 1909, al futurismo e la raccolta di poesie « L'incendiario » (1910) figurerà nel volume dei « Poeti futuristi » (1912). La poesia che dà il titolo al libro (poi rifiutata dall'autore nell'edizione definitiva delle sue Poesie) *chiarisce ulteriormente la sua politica. In essa, è significata la sua volontà di opporsi ai pregiudizi, alle abitudini, alle storture e ai condizionamenti che si subiscono in società e impediscono la libera e gioiosa fruizione della vita. Il rifiuto del « vecchio mondo » è fatto per desiderio di amore e di libertà.*

Già nella attività giovanile di Palazzeschi la produzione poetica s'intreccia con la narrativa. In seguito, verranno le sue opere più note di narratore: « Stampe dell'800 » (1932), « Sorelle Materassi », (1934), « Il palio dei buffi » (1937), « Bestie del '900 » (1951). I suoi romanzi più recenti sono « Il doge » (1967) e « Stefanino » (1969). Il senso di questi e degli altri suoi libri è nell'urto fra la obiettiva comicità *delle situazioni e la* drammaticità *delle reazioni individuali: comicità e drammaticità che provocano la soluzione artistica del* grottesco. *Ma gli scritti forse più tipici della sua arte e della sua poetica sono rispettivamente « Il codice di Perelà » (1911), (recentemente ripubblicato) che porta esplicita l'indicazione di « Romanzo futurista », e il suo cosiddetto manifesto futurista, « Il controdolore » (1914). Anche in questi testi, però, la adesione al futurismo è solo apparente, perché si tratta piuttosto di operazioni riconducibili, alla sua originaria disposizione spirituale, di rottura col passato e di rifiuto del presente, ma di ricerca anche (attraverso il rovesciamento delle tradizionali forme del linguaggio e dei contenuti) di moderne dimensioni culturali in cui si istituisca quasi la proposta di nuove soluzioni ai nuovi problemi umani.*

« Perelà », con la sua « leggerezza » di uomo di fumo, è la negazione di ogni funzione sociale e l'esaltazione invece, della vita come puro ritmo esistenziale.

Con « Il controdolore », Palazzeschi contesta le categorie della « serietà » e della « grandezza », in cui si annida il « sublime » e sotto la cui copertura passa ogni mistificazione della realtà. Per salvare l'uomo moderno, bisogna restituirlo a se stesso, alle sue normali proporzioni e ai suoi naturali connotati che sono la « piccolezza » e la « allegria ». Nel « piccolo » si ritrova il senso della realtà concreta, effettuale; nell'allegria, il metodo di una vita intelligente e libera da qualsiasi condizionamento esterno. Capovolgendo il tradizionale concetto di serietà, Palazzeschi afferma che l'unico modo serio di vivere per l'uomo di oggi è quello di sapere fare uso del riso. *Soprattutto bisogna sapere « ridere di tutto quello di cui* attualmente *si piange »; demistificare il dolore, la sofferenza (sotto cui si cela ogni forma di condizionamento e di oppressione) è come compiere il primo passo verso la contestazione totale del presente. Quelli che predicano la pietà, la commozione, sono anime sorpassate, anime romantiche che operano non per il riscatto dell'uomo ma per la sua continua deformazione. Da qui, le indicazioni anticonformiste di Palazzeschi che pare rasentino il paradosso: difatti, la capacità di ridere è per lui attitudine al* cinismo *e persino alla* crudeltà *(« Le morti delle persone più care, tutte le loro sciagure, vi forniranno i momenti della vostra gioia più intensa »). Ma, per quanto possano avere di paradossale, esse sono le regole del « giuoco ».*

Con la sua concezione della vita come giuoco *e con l'assunzione del* cinismo *a strumento di riso e di demistificazione del reale, Palazzeschi anticipa (fin dal 1914, appunto), da noi, quelli che saranno fra i più noti postulati delle avanguardie europee. Non per nulla, alla sua lezione si sono richiamati, negli anni sessanta, alcuni protagonisti della nostra neoavanguardia.*

Armando La Torre

La fine di Connally

Il modo come Nixon ne venne fuori nel '71 un colpo mancino, che trovò qualche ammiratore in giro per il mondo. Ma esso non aveva nulla a che vedere con la scienza economica. Di questa del resto Nixon non faceva un gran conto. Una delle infinite rivelazioni, emerse dai famosi nastri di registrazione segreta, che egli non voleva consegnare alla giustizia, è che quando parlava in libertà con i suoi collaboratori più fidati Nixon dimostrava di comprendere assai poco dei grandi problemi economici e di non volere fare nemmeno uno sforzo per approfondire le sue conoscenze. Non era il solo a comportarsi così. Quel Connally texano, che fu nel 71 il suo uomo di fiducia per trattare con i più rinomati ministri delle finanze e capi di banche statali del mondo, era un affarista, ma non un economista: anzi, confessava lui stesso di avere la scienza economica in antipatia. (Altro curioso destino questo di Connally, transfuga del partito democratico, potentissimo ad un certo momento, tanto da far tremare i governi di tutto il mondo capitalistico, considerato persino un probabile candidato alla Casa Bianca, ma oggi annegato a sua volta nel naufragio di Watergate).

Il ricatto agli alleati

Nixon e Connally usarono il linguaggio spregiudicato della forza e dei ricatti: minacciarono, non a parole, ma a fatti, la più spietata guerra economica contro i nuovi alleati, facendo capire che vi avrebbero impegnato tutta la potenza del loro paese, senza badare ai mezzi. Fu un'operazione politica (unico terreno su cui Nixon sapesse muoversi) non economica. Gli alleati chinarono la testa, accettando le condizioni di Washington persino più facilmente di quanto molti americani si attendessero. E fu per Nixon un altro colpo di poker vinto.

Il modo come egli si destreggiò allora gli servì per arrivare alle elezioni del '72 col paese che viveva ancora in una atmosfera di una certa euforia economica. Uno dei fattori della sua vittoria. Ma il declino cominciò di nuovo pochi mesi dopo. Il controllo sui prezzi e sui salari si rivelò una panacea di corta durata e fu praticamente accantonato. Da allora vi è stato un lento, ma continuo, ostinato peggioramento. Si usava darne la colpa al fatto che Nixon, tutto assorbito dalla battaglia per la difesa del suo potere, non aveva più tempo e voglia di occuparsi seriamente dell'economia. La spiegazione lascia però in dubbio — a quanto ho potuto constatare — anche alcuni specialisti americani. Se avesse avuto una carta vincente, Nixon avrebbe cercato di giocarla. E' più probabile quindi che egli non fosse in grado di vedere una soluzione. Ma era il solo a trovarsi in questa condizione?

Il risultato è che egli ha lasciato al suo successore Ford una situazione non solo peggiore di quella che trovò arrivando al potere, ma per certi aspetti più seria anche di quanto egli abbia mai dovuto fronteggiare nei suoi sei anni di governo.

In alcuni punti la mini-crisi del 1970 aveva raggiunto proporzioni più gravi di quella di oggi: la disoccupazione, ad esempio, era più alta. Ma l'inflazione è peggiore adesso quasi del doppio. Vi è poi nell'insieme la sensazione che il controllo dei fenomeni economici sia diventato molto più problematico.

Vedremo in una prossima occasione che cosa si propongono di fare in questo frangente i nuovi capi dell'America. I problemi di questo paese sono, sia pure con alcune coordinate diverse, quelli dell'economia capitalistica mondiale. Vi è nel loro decorso qualcosa che interessa tutti.

Segnaliamo solo che, nonostante tutto il clima di idillio con cui è stata accolta l'ascesa di Ford al potere, questo è il punto per cui già si guarda a lui con un incipiente scetticismo. Il comportamento della borsa di New York potrebbe essere indicativo. Nessuno naturalmente pensa più da tempo che sia questo il « termometro » dell'economia americana. I suoi movimenti possono essere ingannevoli. Ma lasceremo giudicare al quotidiano, che non si segnala certo per giudizi affrettati o allarmistici: il Wall Street Journal. *L'ascesa di Ford al potere è stata salutata da un coro di evviva negli ambienti finanziari: « Ma — commenta il quotidiano — i movimenti della borsa suggeriscono che quando si tratta di denaro e non più di parole, la reazione più spontanea di chi investe è un grave dubbio che il presidente Ford sappia venire a capo dell'imbroglio economico ».*

Giuseppe Boffa